

La pandemia, e dopo? di Jaques Attali

Anche se un giorno, nel prossimo futuro, avremo finalmente un diluvio di vaccini in Europa e nel resto del mondo; anche se questa estate riapriremo teatri, cinema, hotel e ristoranti; anche se l'autunno potrebbe essere allegro; e anche se molte persone potranno dire, all'inizio del prossimo inverno, che questa pandemia non è altro che un brutto ricordo, le implicazioni di questa pandemia non saranno alle nostre spalle:

Innanzitutto perché dovremo affrontare tutte le tragedie, le scosse di assestamento, i fallimenti, la perdita di posti di lavoro, gli studi rovinati, le vocazioni perse, i progetti distrutti in questi quasi due anni.

Inoltre, perché dovremo prepararci alla probabile comparsa di nuove varianti resistenti agli attuali vaccini, e resistere alla disperazione che potrebbe seguire la necessità di nuovi blocchi, in attesa di produrre miliardi di dosi di nuovi vaccini ad altissima velocità, e organizzare campagne di vaccinazione in tutto il mondo; dovremo accettare che dovremo farlo ogni anno, per i decenni a venire; per questa malattia e senza dubbio per molte altre. Dovremo quindi decidere di fare finalmente tutto ciò che avremmo dovuto fare un anno fa per preparare la nostra società a vivere al meglio in un mondo che deve affrontare molteplici pandemie: riorganizzando gli spazi di studio e di lavoro, in modo che si adattino strutturalmente a questi tipi di periodi, che potremmo sperimentare periodicamente.

Infine, dovremo prepararci ad affrontare le altre minacce, che oggi sono trascurate come questa pandemia, e altrettanto perfettamente prevedibili: carenza d'acqua, riscaldamento globale, aridità del suolo, invasioni di insetti, estinzione di innumerevoli specie e disordini politici che in genere seguono. Queste minacce sono di natura completamente diversa da una pandemia e causeranno danni molto più irreversibili.

1/2

Non riuscire a prepararci significa che possiamo aspettarci di rivivere su scala globale le improvvisazioni, gli errori, le prove e gli errori, le carenze, che stiamo vivendo ora. Ma su scala molto più ampia. E senza una soluzione, perché non saremo in grado di raffreddare il pianeta, o far rivivere specie estinte, o sperare che un vaccino ci protegga dalla scarsità d'acqua o dall'inquinamento atmosferico. Non riuscire a prepararsi significa che possiamo aspettarci un aumento della probabilità di guerre tra nazioni o gruppi sociali, in un mondo che sta diventando invivibile.

Prepararsi ora significa che siamo in grado di apprendere le vere lezioni dall'attuale pandemia; richiede anche il coraggio di adottare un'economia in tempo di guerra per ridurre massicciamente tutte le attività economiche che aumentano la probabilità di questi disastri (combustibili fossili e sistemi di trasporto che li utilizzano, plastica, prodotti chimici, industrie tessili); e richiede di dare priorità assoluta agli altri settori che determinano la risposta a queste minacce: significa dare priorità assoluta agli altri settori che sono determinanti per la risposta a queste minacce (es. industrie mediche, ospedali, formazione di medici, ricerca, istruzione, igiene, cibo, agricoltura sostenibile, digitale, distribuzione, energia pulita, acqua pulita, sicurezza, cultura, democrazia, finanza e assicurazioni non speculative, alloggi sostenibili). Tutti questi settori, che formano quella che chiamo "economia della vita", rappresentano oggi non più della metà della produzione di qualsiasi paese del mondo; tra vent'anni l'economia della vita dovrebbe rappresentare i due terzi della produzione.

Ciò richiederà un'immensa riconversione; una nuova visione del mondo, rivolta alle generazioni future; nuovi valori, più altruismo, nuove priorità, meno futilità. Un nuovo modo di fare politica.

Non avremo una seconda possibilità. Se non diventiamo seri il prima possibile, rimpiangeremo questa pandemia come uno dei nostri ultimi momenti felici.

Avremo il coraggio di capirlo? Politici, intellettuali, imprenditori, sindacalisti avranno il coraggio di dire la verità e diventeranno davvero seri? Non lo so.

So solo che se non si fanno sul serio, un giorno, tra un secolo o meno, non ci saranno nemmeno generazioni future a maledirli per il loro fallimento.

The Pandemic, What About After?

 attali.com/en/society/the-pandemic-and-after/

March 31, 2021

A Jacques Attali

Even if, one day in the near future, we finally have a deluge of vaccines in Europe and the rest of the world; even if we reopen the theatres, cinemas, hotels and restaurants this summer; even if the autumn could be cheerful; and even if many people will be able to say, at the beginning of next winter, that this pandemic is nothing but a bad memory, the implications of this pandemic will not be behind us:

Firstly, because we will have to deal with all the tragedies, aftershocks, bankruptcies, job losses, studies that were ruined, missed vocations, and projects that were destroyed during these almost two years.

Furthermore, because we will have to prepare for the probable emergence of new variants resistant to the current vaccines, and resist the despair that could follow the need for new lockdowns, while waiting to produce billions of doses of new vaccines at very high speed, and organise worldwide vaccination campaigns; we will have to accept that we will have to do this every year, for decades to come; for this disease and no doubt for many others. We will then have to decide to finally do everything that we should have done a year ago to prepare our society to live as well as possible in a world faced with multiple pandemics: by reorganizing study and work spaces, so that they are structurally adapted to these types of periods, which we could experience periodically.

Finally, we will have to prepare to face the other threats, which are as neglected today as this pandemic was, and just as perfectly predictable: water shortages, global warming, soil aridity, insect invasions, extinction of countless species, and the political unrests that typically follow. These threats are of an entirely different nature than a pandemic, and will cause far more irreversible damage.

Failing to prepare means that we can expect to relive on a global scale the improvisations, mistakes, trials and error, shortages, that we are experiencing now. But on a much larger scale. And without a solution, because we will not be able to cool the planet, or revive extinct species, or hope that a vaccine will protect us from water shortages or air pollution. Failing to prepare for means that we can expect an increase the likelihood of wars between nations or social groups, in a world that is becoming unliveable.

Preparing for it now means that we are able to learn the real lessons from the current pandemic; it also requires having the courage to adopt a wartime economy to massively reduce all economic activities that increase the probability of these disasters (fossil fuels and the transportation systems that use them, plastics, chemicals, textile industries); and it requires giving absolute priority to the other sectors that determine the response to these threats: It means giving absolute priority to the other sectors that are determinative to the response against these threats (e.g. medical industries, hospitals, training of doctors, research, education, hygiene, food, sustainable agriculture, digital, distribution, clean energy, clean water, security, culture, democracy, non-speculative finance and insurance, sustainable housing). All these sectors, which form what I call the “economy of life,” account for no more than half of the output of any country in the world today; in twenty years’ time, the economy of life should account for two-thirds of the output.

This will require an immense reconversion; a new vision of the world, turned toward future generations; new values, more altruism, new priorities, less futility. A new way of doing politics.

We will not get a second chance. If we do not get serious as soon as possible, we will regret this pandemic as one of our last happy moments.

Will we have the courage to understand this? Will politicians, intellectuals, business leaders, trade unionists have the courage to tell the truth and really get serious? I do not know.

I only know that if they do not get serious, one day, in a century or less, there will not even be any future generations to curse them for their failure.

j@attali.com

[Editorials](#)